

appuntamento

IL PREMIO NAPOLI DIVENTA FESTIVAL LETTERARIO

Un grande palco, una tensostruttura di 250 metri quadri, gazebo-libreria e «ring» all'aperto che ospiteranno gli incontri con gli scrittori: da oggi piazza Dante si trasforma in un grande salotto letterario. Per la sua 49ma edizione, il premio Napoli diventa un festival della letteratura e vedrà la partecipazione di oltre mille lettori. Saranno presenti a Napoli i dodici autori finalisti (sabato la premiazione): Edoardo Albinati, Antonio Pascale e Antonio Pennacchi (narrativa italiana); Aharon Appelfeld, Antonio Muñoz Molina e Abraham B. Yehoshua (narrativa straniera); Nafeez Mosaddeq Ahmed, Tariq Ali, Jan Assmann, (saggistica) e Umberto Fiori, Tommaso Ottolenghi e Giovanni Raboni (poesia).

biografie

NEL LABIRINTO MUSICALE E PSICHEDELICO DI HARRY SMITH

Piero Santi

«Sarebbe interessante registrare il sorgere del sole in vari luoghi... Quando il sole sorge emette degli stridori ben definiti». Harry Smith, sciamano, occultista e alchimista, sapeva «ascoltare» il sole quando sorge. Girava spesso con un registratore in mano, sempre pronto a cogliere l'attimo irripetibile e chissà se fra le centinaia di nastri che ci ha lasciato non ci sia anche quello che contiene proprio i rumori fatti dal sole mentre si sgranchisce all'alba! Collezionava uova pasquali ucraine dipinte a mano, aeroplanini di carta, coperte variopinte degli indiani Seminole, mazzi di Tarocchi, zucche verniciate... Particolarmente incline sia a stralunate bizzarrie che a feroci provocazioni, viveva in stanze d'albergo lugubri, piccole e luride, sempre in miseria, perennemente intento a srococcare soldi a qualcuno. Irascibile, scorbutico,

arrogante, misantropo. Ma era solo una disperata, friabile maschera, necessaria al personaggio pubblico che si era costruito. Dice di lui Rosebud, sua «moglie spirituale»: «In tutti vedeva quella naturale predisposizione alla solitudine che lo opprimeva. Questa è una delle ragioni che lo spinse a bere in maniera smodata e a fare così tanto uso di droghe. Era spiritoso e vitale ma nello stesso tempo aveva nell'animo una profonda tristezza». Harry Smith, geniale, raffinato e colto, che apre la strada a nuove forme e formati nell'arte contemporanea. Nel 1948, a venticinque anni, inventa a San Francisco i primi light-shows multimediali e tre anni dopo espone al Louvre in coppia con Marcel Duchamp. Dipinge quadri e murali astratti con accostamenti di forme e colori assolutamente innovativi e in netto anticipo su quella che

sarà poi definita, negli anni '60, la «cultura psichedelica». Ispirandosi alla musica jazz, che ascolta assiduamente nei locali notturni eseguita dai suoi amici Charlie Parker e Thelonious Monk, ne mutua il senso del ritmo e del fraseggio libero realizzando una serie strepitosa di jazz paintings. Entra a far parte del ristretto circolo dei film-makers d'avanguardia californiani ed è fra i primi a creare cortometraggi artistici d'animazione manipolando direttamente, con svariate tecniche, i singoli fotogrammi. Harry Smith, scrupoloso e infaticabile etnomusicologo, che nel 1952 cura la pubblicazione dell'*Antology of American Folk Music*, sei dischi in tre cofanetti, opera che ha svolto un ruolo fondamentale per la nascita e la crescita del movimento folk revival partito in quegli anni proprio informandosi e formandosi su quelle incisioni.

In conclusione: una personalità complessa, inafferrabile e anticonformista fino all'eccesso, sempre intenta a sperimentare e produrre corroboranti stimoli contro-culturali. Leggendo questo libro ci si avventura nel «labirinto Smith» attraverso le sue parole e quelle di chi lo ha conosciuto giustamente e sapientemente intervallate da ritratti fotografici, molte riproduzioni delle sue opere e altri reperti iconografici di svariata natura. Non è una biografia cronologica e narrativa ma un affascinante collage di pensieri e immagini realizzato per rendere finalmente omaggio all'uomo che Allen Ginsberg amava definire «il Leonardo da Vinci del XX secolo».

Harry Smith moderno alchimista di Paola Iglioni Arcana, pagg. 288, euro 20

Le star di Londra brillano al museo

Nella capitale anglosassone una ricchissima offerta culturale e un'ancora più ingente affluenza di pubblico

Pier Paolo Pancotto

Londra, ore 16.30, si è appena conclusa la prima parte dei Trovati di Berlioz in forma di concerto alla Royal Albert Hall: poco più di un paio d'ore di intervallo prima di assistere alla ripresa dello spettacolo, giusto il tempo per vedere la personale di Cindy Sherman alla Serpentine. Così, superati l'Albert Memorial, accettando nei riflessi dorati dei suoi mosaici e dei suoi decori fioriti resi ancor più luminosi dal cielo grigiastro che gli fa da sfondo, e grappoli vari di individui intenti a consumare sui prati dei Kensington Gardens il loro pic-nic - dai più parchi, costituiti da semplici sandwiches e biscotti, ai più lauti, sostenuti da pregiate bottiglie di vino immerse in eleganti secchielli di ghiaccio - si arriva alla sala espositiva.

Appena all'entrata si nota un cartello introduttivo ov'è scritto che la Sherman «is one of the most influential artists of the twentieth century»: però! Carichi d'attesa si gira per le sale abbandonate però con altrettanta rapidità dopo aver visto la mostra, un'onesta raccolta di riprese fotografiche nelle quali vanamente, nonostante l'impegno e la buona disposizione d'animo, si riesce a percepire, seppur lontanamente, un'eco di quanto letto in avvio. All'uscita, tuttavia, ci si rianima un po' imbattendosi nel padiglione, purtroppo a carattere temporaneo, progettato dall'ultranovantenne Oscar Niemeyer, che da solo giustifica l'andata alla Serpentine prima di immergersi nella passione epico-musicale tra il fuggiasco Enea e l'ardente Didone. Che si chiude musicalmente con la morte per rogo di quest'ultima e teatralmente con un clamoroso successo di pubblico, che difficilmente qui in Italia si

potrebbe immaginare tanto entusiasta e numeroso, non solo in agosto ma anche in piena stagione invernale, per una rappresentazione simile. Come numeroso ed eccitato, ai limiti del fanatismo era quello del giorno precedente per il Saul di Haendel, programmato nella medesima sede per la medesima stagione dei Proms: che malinconia pensando a certe serate romane nelle quali appena c'è un tentativo di andare al di là della programmazione sinfonica ed operistica più trita e di routine le sale teatrali vanno in gran parte deserte!

Invece, niente di più normale per Londra, sempre pronta ad entusiasinarsi per ogni novità, ad accendersi di vita in ogni angolo di strada e di metropolitana, in ogni caffè, esercizio commerciale, cinema, teatro, museo... anche d'estate. Dove il pubblico delle mostre o degli spettacoli - d'ogni età ma spesso giovane e bello, il che non guasta mai - è talvolta così numeroso da far apparire la pur doviziosa offerta culturale che la città propone quasi appena sufficiente. E dove anche le più impegnative rappresentazioni shakespeariane o di Marlowe al reinventato Globe possono risultare colme di spettatori quasi quanto un fast food ad una pausa lavorativa o un autobus all'ora di punta e mostre e musei - pressoché tutti gratuiti e benissimo conservati - dai quelli noti a quelli nascosti nelle periferie più recondite e meno comodi da raggiungere, sono quotidianamente invasi da sciami di visitatori, anche quando la loro proposta culturale si fa rara e preziosa e la prospettiva scientifica alza il tono.

È dove è elevato il numero di visitatori all'esposizione della Harvard's Winthrop Collection alla National Gallery (*A private passion*, comprendente, tra gli altri, Ingres, Blake, Delacroix, preraffaeliti, im-



Una delle opere esposte alla Saatchi Gallery di Londra

pressionisti), a quella sul vetro inglese d'età vittoriana alla Wallace Collection (*From the palace to parlour*, fino al 26 ottobre), a quelle sugli argenti del '700 e sulle nuove accessioni d'opere d'Otto e Novecento al Courtauld Institute (tra le quali la *Danse* di Derain del 1906 e *Blaue Kappe* di Jawlenski del 1912), a quella celebrativa del British Museum a tre secoli della sua fondazione (*London 1753*, British Museum, fino al 23 novembre) o a quella, imponente, su Elisa-

beta I al National Maritime Museum di Greenwich.

Folle da stadio vengono necessariamente irreggimentate in file regolari per le aperture straordinarie delle residenze reali (i biglietti per la Clarence House, prossima dimora del principe Carlo, o la villa di Frogmore a Windsor, così amata dalla regina Vittoria da desiderare di esservi sepolta col marito in un solemne mausoleo neoromanico, sono andati esauriti con mesi d'anticipo rispetto

alle date previste) altrettanto cospicuo è il numero di presenze che si registra ad altre iniziative espositive apparentemente di minore impatto e tendenzialmente rivolte ad un'utenza più specialistica.

Come nel caso, ad esempio, dell'esposizione dedicata al tetravegolo di Lindisfarne (VIII secolo d.c.) ordinata nella nuova sede della British Library a Euston Road (*Painted labyrinth*, fino al 28 settembre) piena, pienissima di gente anche in un po-

meriggio infrasettimanale di tardo agosto; come la piccola ma curata rassegna sul Divisionismo italiano alla Estorick Collection (*Painted light*) molto animata già all'apertura di un freddo e piovoso mattino di settembre. Per non dire poi delle masse allegre e variopinte di ragazzi, adulti, bambini che ondeggiavano tipo fans scalmanati ad un concerto rock per le sale delle tre principali istituzioni dedicate all'arte contemporanea, le due Tate e la Saatchi. Le prime, ripartite tra Modern e Britain (divisione sulla quale ci sarebbe molto da discutere come molto da dire ci sarebbe a proposito dell'allestimento col quale esse presentano le proprie collezioni permanenti, a tratti pretestuosamente innovativo ed inutilmente provocatorio), impegnate rispettivamente con *Cruel and tender* e *Blockhead* e *Daddies Bighead*, due divertenti ed enormi sculture gonfiabili di Paul McCarthy (fino al 26 ottobre) nella sede di Bankside ove, per tutta l'estate, un gruppo di lavori di Moore s'è insediato nella magnifica Turbine Hall; e *Bridget Riley* (fino al 28 settembre: omaggio antologico alla pittrice nata nel 1931, comprendente opere dagli anni Sessanta ad oggi).

La Saatchi Gallery che, al nuovo indirizzo alla County Hall a South Bank ove si trova dalla scorsa primavera, propone sia la propria collezione, costituita quasi esclusivamente di assolute star dell'arte (anche se in tanti casi verrebbe da dire soprattutto della moda e del mercato), sia una rassegna monografica su Damien Hirst, vale a dire la stella tra le stelle con tutti i pregi e i limiti del caso. Rassegna bellissima e completa, collocata suggestivamente nelle varie stanze che si aprono lungo i severi corridoi dell'ex palazzo comunale ora spazio Saatchi nei quali, invece, è sistemata la raccolta stabile in cui figura-

no, tra gli altri, Jake e Dinos Chapman, Sarah Lucas, Gary Hume, Marc Quinn, Michael Raedeker, Duane Hanson, Chris Ofili (in questo momento agli allori in tutta Londra: suoi lavori sono esposti anche alla National Gallery e alla Tate British mentre a Venezia alla Biennale gli è riservato l'intero padiglione britannico).

L'effetto finale è molto intenso, a tratti inquietante poiché l'intero percorso espositivo, per lo più composto di ambienti del tutto anonimi, d'un sapore che oscilla tra il domestico e la professionalità d'un ufficio pubblico (le sale, come pure i corridoi, sono coperte da alti lambris in legno scuro mentre camini e finestre accentuano l'originario carattere funzionale e pratico di alcune di loro), è interrotto all'improvviso dalle opere, molte delle quali decisamente di forte impatto nelle forme come nei contenuti.

E anche qui, come del resto alle due Tate, tanta, tantissima gente. Spinta, se si vuole, dalle motivazioni più disparate, dalle quali certamente il fattore «tendenza» non può essere escluso, ma pur sempre partecipe a un fenomeno di aggregazione sociale e culturale assolutamente attivo e vitale. Che dà un senso al moto continuo, eccitato, alle volte un po' faticoso ed eccessivo, che agita la città, entusiasmante nell'energia che in questo momento, come forse nessun'altra metropoli non solo europea, sa esprimere.

clicca su

www.saatchi-gallery.co.uk

www.serpentinegallery.org

www.thebritishmuseum.ac.uk

www.tate.org.uk

Segue dalla prima



Lettere dal Silenzio Jack Folla

Le idee pesano solo se, per affermarle, un politico è disposto a mettersi in gioco. A perdere visibilità, immunità, privilegi. A correre il rischio di tornare da dov'era venuto, in mezzo a noi, "la gente", quella stessa gente che forse si annoia alle tribune politiche, forse dovrebbe partecipare e informarsi un soldo di più e astenersi alle elezioni un soldo di meno, forse ha davvero la classe politica che si merita, ma stupida non è. L'estasi indecente del potere l'avvelena da quando ha l'età della ragione, è costretta a ingurgitarla ogni sera con il rito più vanitoso e vacuo d'Italia: la messa solenne delle "dichiarazioni" dei politici ai Tg.

Nessuno ha da offrire una verità al giorno d'interesse nazionale. Oggi è diventato difficile anche dire una frase intelligente al mese. Volete che la gente non percepisca a quale ignominia d'inconcludenza, a quale modestia di concetti, a quale dittatura del nulla è stata rassegnata, pur d'ingnocchiarsi di fronte a una telecamera? Manu Chao, che con la sua "Clandestino" è il giovane papà della canzone "No global", dice che "ogni leader è un figlio di puttana". Come tutte le sentenze e le generalizzazioni colorite è un'affermazione efficace ma riduttiva. Gli autentici "figli di puttana" sono i pappagalini dei leader. Gli apostoli, gli scherani, i portaborse, i "Bravi". I mediocri che mai e poi mai avrebbero osato diventare leader, perché, nel bene e nel male, per assumersi il ruolo del leader ci vuole coraggio o quantomeno sfrontatezza, nella peggiore delle ipotesi, incoscienza. E i pappagalini del Capo sono vigliacchi e beccano i più deboli di loro. Anche il Don Rodrigo di Manzoni è il più perfido leader della letteratura italiana. Ma il Griso è un figlio di puttana assoluto. La sua piccola anima non trova riscatto neanche di fronte alla morte, perché nell'attimo stesso in cui scopre che il suo leader ha la peste, lo vende ai monatti, e senza portargli un bicchiere d'acqua, fruga, immondo, nei cassetti del padrone, ebbro d'invia per anni trattenuta, pronto a sgraffignare fino all'ultimo

capo di biancheria intima di un appetato. I telegiornali sono "I promessi sposi" senza Manzoni. Le dichiarazioni politiche sembrano diventate le battute di un libro svuotato dai contenuti e abitato dalle ombre. Come si può non pensare ai "Bravi" quando al telegiornale appare l'onorevole Schifani o il senatore Calderoli? Delle volte, (dovrò andare a confessarmi?), mi è parso d'intravedere Don Abbondio, con la schiena ricurva dai dubbi, passeggiare sul colle del Quirinale. E recentemente ho sorriso immaginandomi Bertinotti nei panni di Lucia. L'Ulivo, ovviamente, era Renzo. Sciocchezze di un telespettatore esaurito.

L'estasi indecente del potere, invece, è inesauribile. E gli italiani hanno mangiato la foglia al disperato punto di legarsi mani e piedi a un già potente e miliardario parvenu della politica come Berlusconi piuttosto che a un politico che dichiarava di avere dieci milioni in banca come Rutelli. Quell'invincibile venditore di se stesso che è il Presidente del Consiglio ha percepito l'elettorato come una rockstar che sente in anticipo di quale canzone il pubblico ha bisogno, e gli ha immediatamente rifilato il pacco, con una sintesi di fatale banalità popolare: "Meglio un leader già miliardario e potente di uno che deve ancora diventarlo sulla vostra pelle."

A una povera guerra fra parvenu più o meno arricchiti, con l'eccezione dovuta ai rari politici di alto profilo, il telegiornale cede il suo palcoscenico migliore con una resa giornalistica senza condizioni. Quasi nessuno sembra rendersi conto dell'assurdo. L'enfasi ridicola di un notiziario della più remota e scalagnata provincia dell'impero.

Che ne sarà, nello scarpante "capitalismo" di Pechino, brulicante di uomini e storie, o nell'imperturbabile marcia delle quotazioni azionarie di Wall Street, di una dichiarazione di Pisanu?

Anche ammettendo che la parola del nostro Ministro dell'Interno sul G8 di Genova, possa tenere con il fiato sospeso

l'interesse del mondo, come fa a non rendersi conto che nessun trapezismo verbale potrà mai ribaltare e santificare il martirio istituzionale di un manganello sospeso sul volto insanguinato di una ragazza dalle braccia alzate?

Questa è l'estasi indecente del potere. Questa la differenza fra statista e parvenu. In questo Paese ai confini della realtà democratica, è la norma. C'è qualcosa che non va.

La gente lo sa, ma non trova le parole per dirlo, anche i politici lo sanno, ma non riescono a offrire risposte credibili alla gente. L'inganno mediatico è generalizzato. Le parole si sono sganciate dal contenuto reale come quando il valore del dollaro si affrancò da quello dell'oro. Tutto ondeggia paurosamente. Matrimoni e istituzioni. Fedeli politiche e alleanze finanziarie. Pubblico e privato. Siamo così furbi che abbiamo tutti imparato il rovescio della medaglia, ma nel farlo ci siamo dimenticati il dritto.

La stessa sera nella quale il Tg dava la buona notizia della rinunzia di Fassino all'immunità parlamentare, sono rimasto colpito da due avvenimenti televisivi concomitanti, o meglio, due scene, chiedo scusa, due sguardi. Erano sguardi opposti e complementari. Il primo, quello di una giovane concorrente di Miss Italia, "ripescata" per la finale (Rai 1). Il secondo, quello di un'altrettanto sconosciuta anziana (Rai 3).

Anche i contesti erano opposti e complementari. Da una parte, lo scenario sfavillante di Salsomaggiore. Dall'altra, un'abitazione disadorna con il frigorifero mezzo vuoto. Qui si celebrava un'eliminazione a colpi di giovinezza. Lì un'eliminazione a colpi di vecchiaia (e revolverate d'inflazione). Quando il presentatore, di fronte all'esercito di cosce pietrificata nell'attesa di un Sì della Tv, sull'altare di Salsomaggiore, ha coniugato il verbo "ripescare" con l'Amen del suo numero, la concorrente ha guardato la telecamera in estasi. Uno sguardo

di quelli che nelle chiese dove si celebra un matrimonio non si vedono più da decenni, perché dagli occhi della Miss sprigionava un amore puro, incondizionato, disposto a tutto, prostrato, vinto. Uno sguardo che nasceva da lei e moriva per "lui". E con nessuna rivoluzione femminista di mezzo. Eppure in quella felicità assoluta c'era qualcosa d'orribile.

Lo sposo era la televisione. Ho cambiato canale.

Il tema era lo sciopero dei consumatori indetto per martedì scorso.

C'era una panoramica del mercato ortofrutticolo e una casalinga che denunciava l'indigenza nella quale la sua famiglia era precipitata con la scandalosa danza degli aumenti partita con l'avvento dell'euro. "Se prima, con lo stipendio di mio marito, arrivavamo al venti, ventidue del mese, adesso è un miracolo se si arriva al quindici. E dopo?"

Già, e "dopo"? Dal sedici al ventisette si può vivere in apnea? Undici giorni al mese senza consumare? Centotrentadue giorni all'anno senza mangiare, bere, accendere la luce, telefonare? E poi è venuta lei, l'anziana signora dell'altro sguardo, nella sua casa disadorna, dove per risparmiare il gas, lei e il marito, si fanno la doccia calda un giorno sì e uno no. Ha mostrato alla telecamera l'estratto conto col netto percepito delle due pensioni, due milioni e spiccioli di vecchie lire al mese, che corrispondono a un affitto pagato, niente ferie, quasi nessuna telefonata alle amiche, un fascio di medicine senza ticket e, tutte le mattine, il confronto affannoso, da un mercato all'altro, dei prezzi dei fagiolini e delle mele. Poi ha guardato la telecamera. Ci ha guardato tutti.

Anche il suo, come quello della concorrente ripescata, non era più lo sguardo di un essere umano. Era la resa incondizionata di una vittima. Ma senza neanche uno sprigoglio di felicità, un accenno, sia pure di vana speranza. Vuoto. Come certe dichiarazioni politiche ai telegiornali della sera. Era lo sguardo della povera gente sul dritto della medaglia: l'estasi decente dell'indigenza.

Il non potersi assoluto. Quello che i parvenu della politica non vogliono vedere. Ma per noi, costretti a vederli in Tv tutte le sere, i parvenu sono come le scimmie, delle quali hanno l'agilità.

"Durante la scalata si ammira la loro destrezza", scriveva Balzac, "ma una volta che sono arrivati in cima non se ne vedono più che le parti vergognose."

www.jackfolla.splinder.it
www.diegocugja.com